

SALVATORE REBECCHINI

Presentazione della XXXIV Strenna
dei Romanisti



ROMA

PALAZZO BRASCHI 28 GIUGNO 1973

Il 21 del decorso aprile — 2726° anniversario del Natale di Roma — veniva, come di consueto, offerta al Sindaco la 34^a Edizione di quella *Strenna* che il Gruppo dei Romanisti, fondato 40 anni orsono da Augusto Jandolo, viene annualmente pubblicando per i tipi della Casa Editrice Fratelli Staderini.

Dal 1940, dunque, ogni ventuno aprile — con esemplare puntualità — vede la luce la *Strenna dei Romanisti* e l'intera collezione dei numeri pubblicati, che raccoglie oltre 1500 articoli su Roma, la sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, costituisce ormai una ghiotta e ricercata rarità libraria.

Il primo numero della *Strenna* apparve con 35 articoli, una ventina di illustrazioni e alcune poesie dialettali: gli articoli recavano la firma di noti cultori di romanistica — tutti attivissimi frequentatori del Gruppo — come De Gregori, Huetter, Jandolo, Lizzani, Piermattei, Gnoli, Lavagnino, Ponti, Santini e Trilussa.

Il volume di quest'anno, costituito da 433 pagine con ricca copertina riprodotte una incisione di Bartolomeo Pinelli, contiene 59 articoli e numerose illustrazioni di cui 20 a colori: ne è stata curata la compilazione da Emma Amadei, Manlio Barberito, Vittorio Clemente e Fausto Staderini.

Prima di passare ad una sommaria rassegna del testo degli articoli, darò un breve cenno delle tavole a colori, delle quali alcune riproducono antiche stampe romane provenienti dalla Collezione Nardecchia, altre invece rappresentano impressioni pittoriche di caratteristici scorci della città: particolarmente notevoli, tra questi, la Torre delle Milizie, vista da Aristide Capanna, il vicolo dei Lorenesi di Silvana Jandolo ed un delizioso quadretto del centro agricolo di S. Maria di Galeria, dovuto all'arte di Maria Trelanzi Graziosi.

Due disegni inediti di Trilussa, tratti dalla collezione del Nerilli, completano la serie. Né vanno dimenticati gli espressivi « finalini » a penna del Gragutescu, di Esposito e di Giuliana Staderini Piccolo.

Gli articoli possono così elencarsi:

- 1) *Edifici e monumenti;*
- 2) *Manifestazioni popolari e tradizioni;*
- 3) *Personaggi vissuti o di passaggio per Roma;*
- 4) *Dialetto romanesco;*
- 5) *Giornalismo e avvenimenti di cronaca;*
- 6) *Arte;*
- 7) *Storia ed Archeologia;*
- 8) *Giardinaggio;*
- 9) *Aneddotica e storia;*
- 10) *Problemi amministrativi della Roma di oggi.*

Il primo gruppo (*Edifici e monumenti*) s'inizia con un documentato articolo di EMMA AMADEI, che illustra la storia della tomba gentilizia della Famiglia, tomba sita nella Cappella acquistata nel 1629 da Domenico Amadei nella Chiesa di S. Maria in Vallicella, in quel tempo di recente costruzione.

L'articolista trae motivo dal suo studio per dare interessanti notizie su altre istituzioni di suffragio e cappellanie create nella medesima chiesa.

Dell'elefante della Minerva, di Gian Lorenzo Bernini, parla AUGUSTO FORTI. L'atteggiamento dell'animale, sotto il peso dell'obelisco, con la proboscide artisticamente curvata all'indietro e quasi alzata in segno di sfida sulla folla, ispira all'autore considerazioni, ricordi ed aneddoti vari che si intrecciano alla movimentata vita del Bernini ed ai suoi contrasti con invidiosi contemporanei.

Un dotto articolo su Villa Madama è dovuto a RENATO LEFEVRE, che già ebbe ad occuparsi, in precedenti Strenne, di questo capolavoro di Raffaello, Giulio Romano e Giovanni da Udine ed il cui nome deriva da Madama Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, che possedette la villa quale vedova di Alessandro de' Medici, nipote di Papa Clemente VII.

L'articolista ricorda l'antica denominazione del fondo, come « Vigna del Cardinale » ed è riuscito ad accertare l'appartenenza della vigna a Leonardo Cybo ed altri prima dell'acquisto fattone dal Cardinale de' Medici, che vi fece poi costruire la famosa Villa.

Il « Passetto di Borgo » è illustrato, con profondità di dottrina e copiosi riferimenti storici e tecnici dall'Architetto ADRIANO PRANDI. Il Passetto o « Corridoio » di Borgo venne costruito sulle Mura della Città Leonina per consentire al Papa di passare segretamente dai Palazzi Apostolici a Castel S. Angelo e fu provvidenziale per Clemente VII durante il Sacco del 1527.

Al Prandi, che ha corredato l'articolo di interessanti fotografie, è dovuto il recente restauro del monumento e la sistemazione di un « Antiquarium » in una delle sue più tipiche torri. L'Antiquarium raccoglie molti suggestivi cimeli delle vicende romane. Tra questi, un documento quasi parlante è costituito dall'ingrandimento fotografico di un graffito scoperto su di un muro della Villa Lante al Gianicolo, che testualmente dice: « A dì 6 de macio 1527 fò la presa de Roma ».

SCIPIONE TADOLINI avanza una geniale proposta per la ricostruzione del « Granarone Barberini », fabbricato di proprietà della principesca Casa, per raccolta di cereali, già esistente sulla Via XX Settembre, a confine con la fontana dell'Acqua Felice. L'edificio, con un colpo di mano, fu demolito nel 1940, suscitando un'accorata protesta del Giovannoni. Questi ottenne che gli elementi architettonici del Granarone fossero immagazzinati a cura del Comune, perché l'edificio potesse essere in seguito ricostruito in altra località, località che il Tadolini indica in un angolo di Piazza della Rovere, ove sono ancora visibili i ruderi di un altro fabbricato già Torlonia, sito all'imbocco della Salita di S. Onofrio, demolito al momento dell'apertura del tunnel sotto il Gianicolo.

Un'ampia e dettagliata illustrazione del moderno manufatto destinato a parcheggio sotterraneo per 2000 macchine, recentemente costruito a Villa Borghese, è esposta, con ricchezza di dati tecnici ed interessanti riferimenti a problemi di traffico, da GIULIO TIRINCANTI, nel suo articolo: « Il galoppatoio sul tetto del parcheggio ».

L'articolista ricorda, come tra il 1831 ed il 1838, Camillo Borghese (marito di Paolina Bonaparte), insieme al fratello Francesco, acquistasse alcune vigne site tra il confine occidentale della villa patrizia e l'alta muraglia sostenente la collina del Pincio e come più tardi, intorno al 1885, venisse creato il galoppatoio, frequente meta di cavalieri ed amazzoni del bel mondo romano.

Nel gruppo *Manifestazioni popolari e tradizioni*, due articoli destano particolare interesse: il primo è di MANLIO BARBERITO e parla della «Processione della Madonna del Carmine», che si svolge annualmente nel luglio, partendo dalla piccola Chiesa di S. Agata alla Lungaretta e giungendo, attraverso un lungo itinerario per le vecchie strade del quartiere, all'altra Chiesa di S. Crisogono sul Viale Trastevere. Nell'articolo si ricorda l'arrivo a Roma della statua lignea della Vergine del Carmelo, trovata nel 1535 da alcuni marinai sulla spiaggia di Fiumicino, da costoro portata a Ripa Grande e deposta nella Chiesa di S. Crisogono: da qui l'appellativo di «Madonna Fiumarola» o «Madonna de Noantri». Venne allora istituita la Confraternita del Carmelo, per la quale, nel 1629, Scipione Borghese costruiva un Oratorio di fronte alla Chiesa di S. Crisogono; ivi fu trasferita la statua della Vergine, passata poi, definitivamente nel 1890, con la demolizione del fabbricato borghesiano, nella Chiesa di S. Agata.

L'articolista illustra anche altre opere religiose, connesse con il culto della Madonna del Carmine, come il Conservatorio — già destinato alle fanciulle pericolanti — presso la Chiesa di S. Pasquale Baylon e la Confraternita dei Cicoriari, che ha sede nella vicina Chiesa di S. Paolino alla Regola, sulla sponda sinistra del Tevere.

L'articolo conclude con un caldo appello al Cardinale Vicario, perché l'antichissima manifestazione, tanto cara ai trasteverini ed al popolo di Roma, proseguiva a svolgersi annualmente nella sua tradizionale integrità.

AMEDEO BARONCINI parla di un'altra antica e pia opera trasteverina: «L'opera di Ponte Rotto» per la preparazione alla Prima Comunione di operai giovani ed adulti. Venne fondata nel 1807 da D. Gioacchino Michelini, parroco di S. Salvatore a Ponte Rotto, che poté ottenere da Casa Altieri, la cessione di un vecchio granaio, ove circa 4 secoli prima era morta S. Francesca Romana. Con l'aiuto di benefattori, il parroco riuscì a trasformare l'ambiente in una modesta casa, ove gli ospiti erano accolti per otto giorni «spesati de tutto».

Dodici sacerdoti del clero romano (e tra questi nomi famosi, come Gaspare Del Bufalo, Vincenzo Pallotti e Mons. Mastai Ferrei, il futuro Papa Pio IX) si occuparono in passato della istituzione.

Tra i *personaggi vissuti o di passaggio per Roma* BRONISLAW BILINSKI, dell'Accademia di Varsavia, in un suo dotto e documentato articolo, illustra la figura di un umanista polacco del Sec. XVI, il cui nome s'incontra latinizzato in Rescius, o, nella forma volgare, Rescio.

Il Biliski, autore di un più vasto studio su Roma antica desunto dalle descrizioni e dai diari di viaggiatori polacchi del '500 e '600, parla diffusamente di tale letterato, che ricoprì anche la carica di Legato del Re di Polonia presso la Corte di Sisto V ed illustra dettagliatamente una interessantissima lettera, nella quale il Rescio descrive l'elevazione dell'Obelisco in Piazza S. Pietro nel settembre del 1586.

Tra il Rescio ed altri dignitari della Corte di Papa Peretti che assistevano all'operazione si accese una vivace discussione, poiché molti di loro attribuivano ai barbari ed in particolare ai Goti (in certo modo, antenati dei Polacchi) le più gravi distruzioni di Roma.

L'umanista polacco affermava invece che i maggiori danni alla città dovevano farsi risalire al periodo medioevale e rinascimentale, quando molti monumenti vennero spogliati di decorazioni o distrutti per ricavarne calce e materiali da costruzione.

A conclusione del dibattito, che dovette essere molto accalorato, il Rescio, ritiene di aver avuto la meglio, e scrive testualmente: « Persuasi Romanis Romam Romanos vastasse ».

L'uscita dal natio borgo selvaggio di Giacomo Leopardi, nel 1822, per raggiungere Roma al seguito di Girolamo e Marianna Antici, ci viene illustrata da un documentato articolo di RAFFAELLO BIORDI dal titolo: « Le tribolazioni romane di Giacomo Leopardi ».

Nelle lettere del poeta, dirette alla sorella Paolina, si descrive il viaggio attraverso l'Umbria, le Marche, la Campagna Romana e le sue prime impressioni all'arrivo a Roma, città che sbalordisce il Leopardi per l'ampiezza delle piazze e delle strade, in confronto al modesto numero degli abitanti della città.

In altre lettere il poeta parla del suo incontro col settantenne archeologo Francesco Cancellieri, della morte di Antonio Canova e della commozione profonda da lui provata il 15 febbraio 1823 dinanzi alla modesta tomba di Torquato Tasso.

Il Leopardi, nel gennaio dell'anno successivo, dopo aver conosciuto il Cardinale Mai, ottiene un posto presso la Biblioteca Barberina per il riordinamento del catalogo di codici greci in gran parte inediti, ma nell'aprile 1823 rientra a Recanati; alla vigilia della sua partenza da Roma, scriverà al Giordani di aver fatto nei suoi studi a Roma notevolissime scoperte delle quali aveva informato anche l'amico Niebur. Più tardi, dopo le esperienze di Bologna e di Milano, nell'ottobre del 1831, Giacomo Leopardi passerà nuovamente alcuni mesi a Roma, occupando un appartamento sopra il Caffè Greco. Ritournerà una terza volta di passaggio per Napoli, dove, nella tarda primavera del 1837 concluderà la sua tormentata vita.

Un viaggio compiuto a Roma nel 1843 da Paul De Musset, fratello del più celebre Alfredo, e le sue impressioni romane, descritte nella « Course en voiture » (pubblicata a Parigi nel 1845) vengono illustrate da RODOLFO DE MATTEL.

Paul De Musset non arriva a Roma dal Nord, come la maggior parte dei visitatori della città, ma dal Sud, attraverso la « Regina viarum », l'Appia, avendo prima visitato la Sicilia e Napoli.

« L'accesso a Roma da questa parte — egli scrive — regala al visitatore una particolare provvista di sensazioni iniziatiche, ignorate da chi si introduce in Roma da Ponte Molle ». Tali sensazioni destano nel De Musset curiosità ed interesse, come gli intralazzi (a Fondi) tra doganieri e briganti per una intelligente e sicura spoliatura dei viaggiatori e l'attraversamento delle Paludi Pontine, lungo la bella arteria fiancheggiata da platani ed acacie, (la famosa « fettuccia »), a lato del canale di bonifica da poco allora aperto per ordine di Pio VI (l'attuale « Linea Pia »), mentre il vetturale D. Giuseppe, recita — da Terracina a Tre Ponti — sonetti di Petrarca e brani della Gerusalemme Liberata per evitare che i viaggiatori si addormentino e possano così prendere la malaria, come da molti a quel tempo si riteneva.

Dal giorno successivo al suo arrivo, Paul De Musset si lancia in tutta una serie di osservazioni, esplorazioni e meditazioni. Prende alloggio nella zona tra Piazza del Popolo e Via Condotti, visita monumenti e musei, assiste alla processione del Corpus Domini, si reca al teatro Valle — dove si dà la Norma di Bellini, sotto il titolo « La foresta di Herminsul » — si interessa agli acquaioli, ai pifferari, ai giocatori di morra e di passatella, gusta anche lui il piacere della « pennichella », trovandosi a Roma nel periodo della « grande chaleur ».

Ma sente intanto che il fascino della città lo attrae irresistibilmente ed ha paura che Roma non lo faccia più partire, come quel vecchio inglese da lui incontrato a Piazza di Spagna, che, venuto a Roma per 40 giorni, vi è rimasto poi per 40 anni e ormai non ne partirà più.

Il De Musset ne è terrorizzato e scrive: « Compresi allora il mio stato e sentii davvero che la matrona incantatrice mi teneva in suo potere »: non c'è più da perdere tempo, impegna un posto in una vettura diretta a Firenze, eppure per tre volte paga la disdetta al postiglione per rimanere un giorno di più a Roma.

Un articolo su « L'Aretino malato di Roma » consente a LAMBERTO DONATI di parlarci della grande ammirazione di Pietro Bacci per Roma e per i suoi monumenti, come ci appare dalle numerose sue lettere, scritte a Venezia, anche molti anni dopo aver lasciato la Città Eterna.

A Roma l'Aretino era stato testimone di un fatto straordinario: la scoperta del Gruppo del Laocoonte, trovato alle Terme di Tito nella villa di un tal Fredi e trasportato trionfalmente nel Cortile del Belvedere in Vaticano.

Dirò incidentalmente che un nipote del Fredi, passato poi in Francia ed insignito del patronimico nobiliare de Coubertin, risulta antenato in linea diretta del barone Pierre Fredy de Coubertin, rinnovatore dei Giochi Olimpici alla fine del Secolo XIX.

L'impressione che il Laocoonte dovette suscitare nell'Aretino fu enorme ed egli torna spesso sull'argomento, oltre che nelle lettere, nelle commedie da lui ambientate in Roma, come la Talanta e la Cortigiana.

Un breve articolo, denso di erudizione che illustra « I Russi a Roma » è dovuto a WOLF GIUSTI.

Tra altri Russi che vissero a Roma il Giusti ricorda due personaggi famosi: Nicolai Gogol ed Alessandro Herzen.

Il primo, amico ed ammiratore di Belli, comprese in profondità la psicologia del romano e, sul piano politico, vide nel potere temporale del pontefice la difesa di « certi valori eterni, artistici ed umani dell'Italia e di Roma », rimanendo così spiritualmente estraneo al Risorgimento.

Come acutamente osserva l'Autore, Gogol temeva forse un livellamento della originalità italiana e quasi un suo adeguarsi ad una moderna mediocrità europea.

Per contrario, Alessandro Herzen, di netta ispirazione socialista, amico di Mazzini e di Garibaldi, vede nei popolani di Roma — ormai vicina alle vicende del 1848-49 — i discendenti degli antichi plebei repubblicani.

Di « Paganini a Roma » parla VINCENZO GOLZIO, traendo notizie e riferimenti da documenti raccolti nella Mostra di inediti del Paganini, tenutasi recentemente a Roma presso la Biblioteca Casanatense.

Le sue impressioni su Roma e sulla vita della città nel primo Ottocento risultano in particolare dalle numerose lettere da lui dirette ad amici nel 1818, quando

egli raggiunge Roma il 3 novembre, accolto da piogge torrenziali e continue, tanto che scrive: « In questa città bisogna cambiarsi gli stivali tre volte al giorno ».

Nel dicembre il Maestro conosce Canova ed altri famosi artisti romani, ma trova qualche difficoltà a tenere un'Accademia musicale nei primi mesi del 1819 per la coincidenza con altre già programmate rappresentazioni teatrali e per divieti connessi con limitazioni di carattere religioso.

Finalmente giunge in Roma l'Imperatore Francesco II d'Austria ed il violinista, il 20 aprile, si produce in una prima audizione nel teatro di Tor di Nona, in onore dell'ospite illustre. Il 24 aprile il « Diario di Roma » dà notizia di una splendida festa a Palazzo Braschi, abitazione del Principe Kaunitz di Rittberg, ambasciatore austriaco, onorata anch'essa dalla presenza dei Sovrani di Asburgo.

Concerti ed accademie del Paganini si susseguono anche negli anni successivi, mentre la sua vita si svolge fra un gruppo di amici, gruppo di cui fanno parte il Rossini e Massimo D'Azeglio.

OTTORINO MORRA, nell'articolo « Carlo Galassi Paluzzi, una vita per Roma » ricorda la figura ed i meriti di questo appassionato romanista, che ci lasciava l'11 settembre dello scorso anno e che per un cinquantennio aveva messo al servizio di Roma ogni sua energia.

Il tempo non mi consente di trattare in dettaglio come egregiamente ha fatto il Morra, dell'attività del Galassi Paluzzi. Darò soltanto qualche notizia: egli, trentenne, dava inizio ad una rivista dal nome « Roma », e proseguiva elaborando collane illustrative di chiese e palazzi e gettando le basi di quell'ente culturale costituente la sua creatura più cara: l'Istituto di Studi Romani, che il 18 novembre 1926, in Campidoglio, iniziava con solenne cerimonia, i suoi corsi superiori, tuttora regolarmente e proficuamente svolti, sotto la presidenza di Pietro Romanelli e la costante, fattiva assistenza dello stesso Morra.

Innumerevoli furono gli interventi, sempre accolti da larga estimazione, del Galassi Paluzzi a Congressi nazionali ed internazionali: ricordo solo quello nazionale di Studi romani nel 1927, l'altro internazionale dell'abitazione e dei piani regolatori del 1929 e quello internazionale di diritto romano del 1933.

Tra la lunga serie delle pubblicazioni singole o di collana del Galassi Paluzzi, mi limito per brevità a ricordare la Storia di Roma in 30 volumi, da lui ideata, ed in gran parte realizzata, la collana « Le Chiese di Roma » ed una serie di monografie sulle memorie straniere in Roma, oltre ad una sua Guida della Città.

Di Berlioz e della sua forzata permanenza in Roma tratta ETTORE PARATORE in un suo esteso saggio, ricco di particolari aneddotici, gustosi raffronti ed acuti giudizi critici. E' noto come il vivace artista — tutto preso dal rinnovamento del gusto musicale che si andava compiendo in Europa con Weber, Haydn, Beethoven e Schubert in confronto alla cultura musicale italiana, tenacemente agganciata, quasi con idolatria, al melodramma che trionfava con Bellini, Donizetti e Rossini — avesse accolto con vivo disappunto la decisione dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, che gli assegnava nel 1830 il « Grand Prix de Rome » per la musica, obbligandolo a trasferirsi all'Accademia di Francia, in Roma. Egli fa di tutto per ottenere il premio senza lasciare la Francia, ma il 6 gennaio 1831 è costretto ad iniziare il suo « départ forcé pour l'Italie », imprecando a Parigi ed agli Accademici. Nelle sue lettere dall'Italia il Berlioz non nasconde la sua avversione per la musica italiana e si sfoga in cocenti invettive contro il Bellini. A Firenze poi gli giunge notizia che la sua fidanzata, Mlle Camille Moke, lo lascia per Pleyel: egli furibondo torna precipitosamente in Francia, ma a Nizza si acquieta e dopo qualche tempo riprende la strada

di Roma, ove si può bene immaginare in quale stato d'animo vi debba essere giunto, nel giugno 1831.

Le prime lettere da Roma sono veramente esasperanti e piene di critiche velenose ed invettive: in una di queste giunge ad esclamare: « Et il faut vivre ici! ».

Poi, a poco a poco Roma fa sentire il suo influsso sull'animo tormentato del Berlioz, ma più che il ricordo delle antiche memorie o lo splendore dei monumenti rinascimentali e barocchi, è il fascino della Campagna romana, la suggestiva bellezza dei suoi tramonti, la festosità verde e luminosa dei Colli Albani che riescono a compiere il miracolo.

Soprattutto è il paesaggio montano di Tivoli e di Subiaco, dove l'artista soggiornerà spesso, poiché il suo spirito irrequieto è potentemente richiamato verso « une vie vagabonde dans les bois et les roches ».

Tale vita nomade lo porterà a recarsi a piedi, attraverso sentieri di montagna, fino a Napoli, dove sarà affascinato dall'azzurro del mare e dal cratere « soufflant, râlant contre le ciel des tourbillons de flammes et de roches fondantes ». Verranno così le composizioni ispirate all'Italia e a Roma, come l'Aroldo in Italia, i Troiani e Benvenuto Cellini. E quando, nel 1832, lascerà Roma, l'artista, che vi era giunto brontolando e maledicendo, partirà con rimpianto, dopo essersi golosamente abbeverato alle bellezze di Roma, del Lazio e dell'Italia.

Proseguendo nel ciclo dei parenti ed amici di G. G. Belli, SALVATORE REBECCHINI illustra la figura di Carlo Maggiorani, amico e medico del poeta.

Il Maggiorani, nato a Campagnano nel febbraio del 1800, perduto giovanetto il padre, si trasferisce con la madre in Roma, frequentata la Facoltà di Medicina dell'Ateneo romano e consegue, appena a 21 anni, la laurea e l'abilitazione all'esercizio professionale.

Il suo trasporto verso la ricerca metodica lo porta ad interessarsi di archeologia, della quale segue i corsi tenuti dall'Abate Fea e dal Nibby e compie anche viaggi nell'antica Magna Grecia.

Unitosi in matrimonio con Elena Costa, di nota ed antica famiglia romana, segue la carriera ospedaliera e raggiunge la cattedra universitaria col concorso da lui vinto nel 1831 « in universa medicina » nell'Ateneo romano.

Di radicati sentimenti patriottici, teso verso il raggiungimento dell'Unità nazionale, il Maggiorani acclamò con entusiasmo l'elezione di Pio IX; poi vennero i giorni della sconfitta, il variato indirizzo politico, l'allontanamento da Roma del Papa nel 1848 e la Repubblica Romana, durante la quale egli ricoprì la carica di Consigliere Comunale e di Presidente del Collegio medico-chirurgico.

Alla restaurazione del Governo Pontificio, la grande stima da cui era circondato gli evitò fastidi; ma nel 1863 i suoi nemici riuscivano a fargli revocare l'incarico universitario. Volontariamente egli lasciava, con la sua famiglia, Roma, recandosi a Firenze, dove il Ministro Michele Amari lo destinava alla cattedra di clinica medica nell'Università di Palermo.

Il 21 settembre 1870, rientrato a Roma al seguito delle truppe di Raffaele Cadorna, tornava a far parte del rinnovato Consiglio Comunale, ed era associato a Guido Baccelli, nella Cattedra di Clinica medica nell'Università di Roma. Nominato nel 1871 Senatore del Regno, moriva nell'agosto 1885.

G. G. Belli aveva per il Maggiorani una stima illimitata e grandissimo affetto. Fu sempre il medico di fiducia della famiglia del poeta e di quella del figlio Ciro, del quale assistette la moglie Cristina Ferretti, durante la malattia che la rapiva all'affetto dei suoi nel 1859.

Al suo medico il Belli dedicò un sonetto romanesco e due composizioni poetiche in lingua. La prima di queste, intitolata « La casa nuova », parla del

trasferimento della famiglia Maggiorani da una modesta casa in Piazza della Rotonda, ad una più nobile e decorosa di fronte agli uffici di Dogana in Piazza di Pietra. L'altra è un sonetto che il Poeta inviò all'amico in occasione del suo onomastico, il 4 novembre 1835.

Tale sonetto, inedito, è stato da me rintracciato tra i manoscritti del Belli, nella Biblioteca Vittorio Emanuele.

Il Poeta immagina di incontrare un amico, durante una freddissima sera di tramontana invernale, mentre faceva ritorno a casa dal Teatro Valle.

L'amico sa che il Belli è fresco di malattia e lo rimprovera aspramente per la sua imprudenza. Ecco le due ultime terzine del sonetto:

*Mi si fa avanti e poi presomi in petto
Dice: Belli, sei tu! Belli, perdio,
Tu vai cercando guai col moccoletto.

Ed io risposi a lui: Taci, ti prego
Lasciami ad operare a senno mio.
Ho il dottor Maggiorani e me ne frego!*

Di una figura sbiadita della vecchia aristocrazia romana tratta, con profondo senso di rispetto e di romantica suggestione MARIO BOSI nel suo saggio: «Ricordo della Principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra», uscita in silenzio, quasi in punta di piedi, da questo mondo 60 anni orsono, nella veneranda età di 93 anni.

Nata d'Andrea, marchesa di Pescopagano, giovane, bella, virtuosa e piena di spirito, apparteneva ad una famiglia napoletana illustre, ma quasi priva di fortuna. Aveva sposato D. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, nato nel 1771, quarantanove anni prima della giovane sposa.

Un anno dopo D. Maffeo moriva, lasciando la principessa prossima a divenire madre, sola ed abbandonata, di fronte ad una famiglia che certo non vedeva favorevolmente un inaspettato erede delle ingenti sostanze degli Sciarra.

Il figlio — cui fu rinnovato il nome del padre, Maffeo — nasceva in Roma nel 1850 e di esso la principessa fece il fine esclusivo della sua vita, che fu purtroppo un seguito di disgraziati avvenimenti, a cominciare da un processo politico che essa dovette ingiustamente subire perché sospettata di intelligenza con Francesco II di Borbone.

Infatti nel gennaio 1863, rientrando a Roma da Napoli, veniva arrestata alla stazione confinaria di Isoletta per ordine del questore Nicola Amore. Il processo si svolse otto mesi dopo e della principessa fu riconosciuta l'assoluta innocenza.

Durante l'imprigionamento che, per la verità, non fu mai duro né pesante, potendo essa anche ricevere, di tanto in tanto, visite di amici e parenti, la Principessa soleva ripetere che nella vita bisogna essere preparati a tutto senza lasciarsi abbattere dalla sventura, specialmente se immeritata.

Ma il processo politico aveva segnato una svolta decisiva nel carattere e nelle abitudini della nobildonna, che da quel momento si eclissò del tutto dalle riunioni mondane. Vennero poi i rovesci di fortuna ed ella vide sparire un vastissimo patrimonio, che il figlio Maffeo aveva tutto impegnato in rovinose speculazioni, connesse con la crisi edilizia ed il fallimento della Banca Romana, sul finire del secolo scorso.

Costretta a lasciare la secolare residenza dei Colonna di Sciarra al Corso, si ritirava nel Convento di S. Carlo, dietro la Basilica di S. Pietro, sede della

Pia Casa delle Suore di Nancy, dove rimase circa 6 anni, concludendo la sua travagliata esistenza il 30 novembre 1913.

Nel gruppo *Dialetto romanesco*, in un articolo « Spigolature lessicali romanesche » MARIO ADRIANO BERNONI tratta dell'etimologia di alcune parole del dialetto romano, citando noti autori che le hanno variamente usate.

Apprendiamo così che *attufà* e cioè *tufare* vale affumicare, mandar vapore, ecc., ma si dice anche di ambiente maleolente, privo di aria pura, come lo usa Belli in un noto sonetto (Li troppi ariguardi), che conclude:

*Aria e sole ce vonno, io ve lo predico
Perché ve vedo stà troppo attufata.
Dov'entra il sole, fija, nun entra er medico.*

Così *boccio* è chiamato spesso un anziano o vecchio. E lo stesso Belli che, nel « Presepio de la Receli » così si esprime:

*Er bocchetto, in perucca e in manichetti
E' San Giuseppe, sposo de Maria.*

Abbiamo poi la *filara*, come sfilza, sequenza, ecc. Qui è Trilussa che nel « Discorso della Corona », parlando del Re, così si esprime:

*Un giorno che s'apriva er Parlamento
Dovette fà un discorso, ma non lesse
La solita filara de promesse
Che se ne vanno come fumo ar vento.*

Altre parole sono *ingroppà* per arricchirsi, *paciocca*, donna giovane, bella e rotondetta, *smiccià* per guardare di sottocchi, *tatanai*, vocabolo di origine ebraica (bé Adonai cioè « in nome del Signore ») e forse derivato dall'altra voce del giudaico romanesco « badanai », usato per designare il gridio dei venditori al mercato. Lo usa anche Belli nel sonetto « La ragazza schizzignosa »:

Oh, finimolo un pò sto tatanai.

Nella serie *Giornalismo e avvenimenti di cronaca* NINO ANDREOLI nell'articolo « 1870-1885, quindici anni critici per il giornalismo romano », elenca, con precisione e senso critico, la pletora di giornali di varie tendenze, che apparvero in Roma dopo il 20 settembre 1870 con l'avvento della libertà di stampa.

Vi troviamo il ricordo di testate famose, come « La Riforma », quotidiano legato al Crispi; « Roma del popolo », rispecchiante il pensiero mazziniano, « La Capitale », organo della sinistra parlamentare, nato nel 1871, finito poi nel 1911, che ebbe la collaborazione del Cavallotti, « Il Popolo romano », che si rifaceva alle direttive del Depretis, « La Voco della verità », di tendenza moderata. Tra i periodici vanno annoverati: « L'Aquila romana », « Il Corriere di Roma », il satirico « Don Pirlone », « L'Osservatore romano », oltre un periodico per ragazzi « Il Giornale dei fanciulli ».

ANDREA BUSIRI VICI illustra « Una interessantissima udienza pontificia di 10 anni fa », udienza che fu concessa nell'ottobre del 1963 da Paolo VI. Nella biblioteca privata del Pontefice convennero in quel giorno il Delegato Apostolico in Canada, Mons. Baggio, insieme al Rev. Vilfred Tisnel e lo stesso arti-

colista, per presentare al Papa un album di alcuni disegni originali del Bernini, aventi per oggetto abbozzi e studi del Colonnato di S. Pietro e dei suoi particolari.

L'album del Bernini era passato a Luigi Vanvitelli e successivamente ad Andrea Vici addetto, come il Bernini ed il Vanvitelli, alla Rev.da Fabbrica di S. Pietro. Lo stesso album, pervenuto ad un nipote del Vici, Andrea Busiri Vici (nonno dell'autore), era emigrato — forse circa il 1900 — nel Canada, dove il Rev.do Tisnel poté acquistarlo per farne omaggio al Pontefice; l'omaggio che si concluse con la ricordata udienza nella quale il Busiri illustrò a Paolo VI il prezioso cimelio oggi depositato nella Biblioteca Vaticana.

Alcuni fatti di cronaca, che destarono a suo tempo vivo interesse nella popolazione, sono ricordati da GIUSEPPE CASTELLANI, CAMILLO ORLANDO e GIULIO CESARE NERILLI.

Il primo rievoca la traslazione a S. Giovanni in Laterano della salma di Leone XIII, deceduto nel 1903. Il trasferimento avvenne il 22 ottobre 1924 dalle Grotte Vaticane alla Basilica Lateranense ed il Castellani ricorda le trattative condotte con ogni discrezione tra il Governo Italiano e la Santa Sede perché tutto si svolgesse con il massimo ordine e rispetto, come difatti ebbe a verificarsi.

Parla il secondo, figlio di Vittorio Emanuele Orlando, del commosso entusiasmo che accolse il noto statista, il 26 aprile 1919, al suo ritorno in Roma da Parigi, insieme alla Delegazione italiana al Congresso di Versailles, ove l'Orlando aveva tenacemente difeso gli interessi dell'Italia di fronte alla posizione assunta dal Presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson. L'articolista commenta la successiva seduta alla Camera dei Deputati, che, con votazione plebiscitaria, riaffermò la piena fiducia al Ministro.

Il Nerilli dopo aver riassunto l'opera vigorosa e tenace di Papa Pio XII — *Defensor Civitatis* — per la dichiarazione di Roma Città aperta e ricordato il tragico bombardamento aereo di Roma del 19 luglio 1943, rievoca la figura del Pontefice, corso a prestare il conforto della fede alla popolazione tanto gravemente colpita. Espone poi la cronaca delle manifestazioni di riconoscenza che, su iniziativa dell'Associazione tra i Romani, il popolo di Roma volle tributare a Papa Pacelli con l'erezione di un grande cippo marmoreo, sistemato il 27 giugno 1948, nel pronao della risorta Basilica di S. Lorenzo extra-moenia, ove una scritta dettata dal noto epigrafista Mons. Antonio Bacci rievoca l'affettuosa presenza del Vescovo di Roma tra i suoi figli martoriati.

Nel suo articolo « La piccola carovana è partita da Roma » FABIO CLERICI, acuto studioso di storia napoleonica, narra la partenza per l'isola di S. Elena di un piccolo gruppo di persone, la cui presenza colà era stata richiesta da Napoleone attraverso il Conte Las Cases, rientrato in Europa nel dicembre 1816. Con tali parole comincia infatti una lettera con cui l'11 febbraio 1819 il Card. Fesh, zio dell'Imperatore, dopo lunghe e complesse trattative — attraverso il Cardinale Consalvi — con il Ministro Bathurst e lo stesso Principe Reggente inglese, annunciava al Conte di Las Cases la partenza delle persone richieste.

La carovana era composta dall'Abate corso Antonio Bonavita, da un suo coadiutore, Antonio Vignali, dal medico — anche egli corso — Francesco Antonmarchi, dal maître d'hôtel Courseau e dal domestico Chandelier, entrambi francesi, prelevati dalla Corte di Madama Letizia.

I cinque componenti il gruppo giunsero a S. Elena il 22 settembre 1819 e furono presentati da Bertrand all'Imperatore.

Il Clerici narra vari episodi dell'ultimo anno di vita di Napoleone: tra l'altro parla di come egli serenamente si preparasse a morire; chiede infatti all'Abate Vignali (il Bonavita era partito perché malato) di recitare le preghiere degli agonizzanti e celebrare la Messa funebre, e, ad un gesto un po' scettico di Antonmarchi, lo redarguisce con le parole: «Io che non sono né filosofo né medico, credo in Dio».

L'articolo è corredato dalla riproduzione di alcune stampe dell'epoca, tra le quali l'inumazione a S. Elena della salma di Napoleone (7 maggio 1871) ed un'altra, molto suggestiva, rappresentante la dimora di Longwood, illuminata dai raggi del sole, in un paesaggio di colline brulle e deserte.

MARIO VERDONE, in un breve articolo, rievoca il noto attore Armando Falconi, partner e marito di Tina Di Lorenzo, e lo rivede nell'ambiente della vecchia Cines dove, non più giovane, sosteneva le parti del rubacuori.

Il Padre CARLO GASBARRI dei Filippini illustra un carteggio lasciato in consegna ai PP. Domenicani della Minerva dal compianto Senatore Filippo Crispolti e cioè la collezione di 18 pezzi tra lettere, biglietti e piccoli fogli inviati tra gli anni 1923 e 1932 al Crispolti dal suo affezionato amico P. Pietro Tacchi Venturi. Il P. Tacchi, godendo allora della confidenza di Mussolini, costituisce una preziosa fonte per l'indagine storica di un periodo di estremo interesse, non solo per quanto attiene alla preparazione del Concordato, ma soprattutto per la composizione della burrasca che si scaturì improvvisamente nel 1931 contro le Associazioni Cattoliche: come è noto, essa fu composta con grande abilità e tatto diplomatico da P. Tacchi, che ebbe valido alleato, nelle difficili trattative, Arnaldo Mussolini.

Un breve articolo sulla «Corsa dei cani a Roma», sport che ebbe inizio nel 1928 e che tuttora richiama molti appassionati, è dovuto ad ANTONIO D'AMBROSIO, mentre FRANCESCO POSSENTI descrive la preparazione, il concorso e la proclamazione della prima «Reginetta di Roma» e della sua corte di damigelle, per iniziativa del Sindacato Cronisti Romani, nel 1911. Essa si chiamava Palmira Ceccani, ed è tuttora vivente.

JORGEN BIRKENDAL HARTMAN nel suo articolo «Cento anni orsono...» spigola nelle memorie romane di un giovane borsista danese di Elsinore, che, nel marzo 1873 giungeva in Roma per assumere la carica di bibliotecario presso il Circolo Scandinavo e di Segretario di Johan Bravo, Console di Svezia, Norvegia e Danimarca presso il Governo Italiano.

L'articolo, particolarmente gustoso per l'abbondanza di episodi intorno ai componenti della Colonia Scandinava in Roma, si interessa soprattutto dell'attività del Console Bravo, il cui ufficio aveva sede nel Palazzo Poli, residenza del Belli e dell'orafo e collezionista Augusto Castellani.

CARLO ALBERTO FERRARI DI VALBONA, prendendo lo spunto dai lavori di restauro della scalinata di Trinità de' Monti, che si eseguono attualmente dal Comune di Roma, e dal contemporaneo inizio di altri restauri alla facciata della Chiesa della Trinità da parte dei Pii Stabilimenti Francesi in Roma e Loreto, torna su di un argomento altre volte da lui trattato per contestare alcuni asseriti diritti del Governo Francese sulle aree pubbliche già possedute dai Padri Minimi di S. Francesco di Paola, tra le quali la Chiesa e la famosa scalinata.

In una breve ma efficace nota dal titolo «Cose nostre» il Romanista e giornalista Carlo Belli, richiamandosi allo statuto che il Gruppo si è dato recentemente, chiede una sempre più energica e fattiva azione dei Romanisti affinché essi intervengano — tempestivamente ed incisivamente — presso le Autorità competenti, ogni qual volta si verifichi — o si minacci — una deturpazione della Città, specie nel suo tessuto storico.

A tal fine l'autore sottolinea una determinazione recentemente adottata dal Gruppo stesso su proposta di Fabrizio Apolloni Ghetti, della quale è ora allo studio l'organizzazione sul piano pratico. Per ogni Rione o Quartiere della Città un Romanista — specie di «curator» — dovrebbe volontariamente assumersi l'incarico di rilevare e segnalare al Gruppo (che ne interesserebbe gli Uffici competenti, informandone, se del caso, la pubblica opinione) le variazioni che potessero verificarsi nella zona, in relazione al suo carattere urbanistico e storico od alla conservazione di specifici monumenti e ricordi.

Nel gruppo relativo all'Arte sono da ricordare: un articolo di CORIOLANO BELLONI sopra un suo antenato, Paolo Belloni, architetto romano, e la polemica sorta tra lui ed il Presidente dell'Accademia di S. Luca, Arch. Francesco Azzurri, in merito alla cooptazione di nuovi soci nella stessa Accademia. A Paolo Belloni sono dovuti importanti progetti di edifici, tra i quali la Cappella della Pietà nella Chiesa di S. Francesco a Ripa ed uno studio per la colonna dell'Immacolata.

Denso di notizie e di acute osservazioni storiche e critiche è l'articolo di FRANCO CECCHIPIERI MARUFFI sull'arte dei Fratelli Asam (Egidio Quirino, scultore e Cosma Damiano pittore) e sugli aspetti romani del barocco tedesco. L'articolista ricorda importanti opere eseguite dai due fratelli nel loro paese ed ispirate al gusto dell'architettura romana del Sec. XVIII: tra questa la Chiesa del Gesù a Mannheim, quella del Monastero dei Benedettini a Welteburg e quella di Giovanni Nepomuceno a Monaco di Baviera, più nota col nome di Asam Kirche.

Di uno scultore ungherese, Imre (Amerigo) Tot, giunto in Roma negli anni trenta, tuttora qui vivente e della sua arte — che si manifesta con figure realistiche venute qua e là da una ispirazione rinascimentale — parla MASSIMO GRILLANTI e sottolinea l'influsso di Roma nelle opere del Tot, opere che raggiunsero, a volte, vaste composizioni di monumentalità plastica ed architettonica.

Di lui l'articolista ricorda, tra le sculture, le Baccanti, la Salomè e la Giuditta, e, nel campo della decorazione monumentale, il vastissimo fregio ornamentale della tettoia esterna della Stazione Termini.

ANTONIA LUCARELLI ricorda un dimenticato artista romano del bulino, morto circa 90 anni orsono a Bucarest, Baldassarre Mercuri che, scoperto da Antonio Canova tra gli allievi del corso di disegno dell'Accademia di S. Luca, fu da lui presentato al Card. Consalvi, che gli promise protezione e gli procurò lavoro.

Passato a Parigi, ove ritrovò l'amico Luigi Calamatta — già suo compagno all'Istituto di S. Michele — diede ancora larga prova della sua arte finché, dopo il Camporese, fu chiamato a dirigere la Calcografia romana, direzione che tenne per 27 anni prima sotto il Governo pontificio e poi sotto quello italiano.

Membro dell'Accademia di S. Luca e di molte accademie straniere, il Mercuri, rimasto vedovo nel 1878, raggiungeva a Bucarest una sua figlia, sposata ad un avvocato del luogo ed ivi moriva nel 1884.

Un articolo particolarmente interessante è quello nel quale DEOCLEIO REDIG DE CAMPOS illustra il difficile e delicato restauro del gruppo marmoreo della Pietà di Michelangelo, gruppo che la mattina di Pentecoste — 21 maggio 1972 — un demente aveva colpito a martellate, producendo una cinquantina di frammenti.

Il ripristino della « Pietà » venne affidato al Laboratorio Vaticano per il restauro delle opere d'arte, coadiuvato dal Gabinetto di ricerche ed applicazioni scientifiche, ambedue diretti dallo stesso Redig de Campos, mentre della sistemazione architettonica e protettiva dell'opera, ricollocata in situ dopo il restauro, fu incaricato l'Ingegnere della Rev.da Fabbrica di S. Pietro, Francesco Vacchini.

Tutte le fasi del restauro che, iniziato nell'ottobre 1972 è stato recentemente ultimato, vengono dettagliatamente descritte dal De Campos.

Dopo numerosi rilievi fotografici e microscopici e dopo prove chimiche e adesive delle polveri di marmo, amalgamate con resine sintetiche, da adoperarsi per fissare al loro posto le protesi ed i frammenti recuperati, si procedette ai restauri, di cui tre presentavano particolari difficoltà, due sulla palpebra dell'occhio sinistro della Vergine ed una alla radice del naso.

L'opera, che lo stesso articolista ha illustrato in precedenti conferenze e di cui molto si è scritto recentemente, rappresenta un autentico successo nel campo del restauro di opere di scultura.

Nel gruppo *Storia ed archeologia* GIOVANNI MARIA DE ROSSI — nel suo articolo sull'autenticità della Via Tuscolana — esamina un vecchio problema dibattuto tra gli studiosi di antichità romane: se cioè esistesse fin dall'epoca repubblicana una via basolata che, partendo dalla Porta Asinaria, raggiungesse la cittadina di Tuscolo o se tale località fosse invece allacciata a Roma dalle sole due strade consolari: Latina (oggi Casilina) ed Appia.

L'articolista esamina il problema sulla scorta di alcuni ruderi di vecchie tombe e di un antico acquedotto, scoperti dopo il 1907 nella vigna Lais e conclude che la strada diretta per il Tuscolo — ricalcata in buona parte dalla via moderna per Frascati — debba farsi risalire al Medio Evo, forse all'epoca del predominio dei Conti di Tuscolo sulla Campagna Romana.

Un interessante studio sui bolli e le placchette degli Argentieri Romani del sec. XVII è dovuto ad ARMANDO DE SIMONI che illustra alcuni interessanti cimeli conservati nell'Archivio storico del Nobile Collegio degli Orefici, archivio raccolto nella piccola chiesa di Sant'Eligio tra via Giulia e il Lungotevere dei Tebaldi. In particolare il bollo — detto obbligatorio o pubblico — era un attestato governativo dell'autenticità del metallo e venne imposto agli orefici con un bando di Papa Paolo V dell'ottobre 1608, mentre la placchetta ripeteva l'anno della fabbricazione del pezzo ed il nome del maestro argentiere. Oggi tali placchette, recentemente ritrovate, assommano a 272 e di esse si è ampiamente avvalso Costantino Bulgari — al quale si deve in gran parte il prezioso ritrovamento — nella notissima e dotta sua opera: « Argentieri, Gemmari ed Orefici d'Italia », edita nel 1958.

Un notevole articolo di ARCANGELO PAGLIAIUNGA su « D. Lorenzo ed i suoi cinque papi » illustra i rapporti del Perosi, vissuto ininterrottamente a Roma per

oltre 50 anni fino alla sua morte nel 1956, con cinque pontefici che ebbero per lui ammirazione ed affetto: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI e Pio XII.

CARLO PIETRANGELI, con la competenza e la passione che lo distinguono per la storia di Roma, ricerca le tracce e gli stemmi dei Senatori umbri cui venne affidata, dopo il 1354, per disposizione del Cardinale Egidio Albornoz, l'amministrazione cittadina romana che egli volle fosse posta nelle mani di un governante «forestiero» per sottrarla ai contrasti delle famiglie nobili e delle fazioni cittadine. Apprendiamo come gli Umbri, che ebbero la carica senatoria, furono 47: di essi il più noto è Ludovico Arca di Narni, il cui stemma appare sugli architravi delle finestre del Palazzo Senatorio.

Il problema della mendicizia e dell'accattonaggio a Roma è trattato da MARIA TERESA RUSSO nel suo articolo dal titolo: «La fondazione dell'Ospizio Apostolico Lateranense», creato da Papa Pignatelli (Innocenzo XII) ed eretto ufficialmente ad istituto assistenziale con la Bolla «Ad exercitium pietatis» del maggio 1693. Per l'ordinamento della fondazione innocenziana i ricoverati erano tenuti a compiere lavori artigianali di cui i proventi di vendita restavano all'Istituto.

Con l'aggiunta di una interessante nota illustrativa ARMANDO SCHIAVO pubblica la riproduzione di due fogli miniati tratti dal «Liber ad honorem Augusti» poema di 1700 versi, espressi in distici latini, scritto negli anni 1195-96 dal poeta Pietro da Eboli, medico e sacerdote della Corte di Enrico VI, marito di Costanza normanna e padre di Federico II. Le miniature illustrano la cerimonia dell'incoronazione di Enrico avvenuta in Roma nel 1191 da parte del papa Celestino III.

TARCISIO TURCO parla della Zecca romana, delle sue più note coniazioni, dalla prima moneta in argento — il danaro — del 269 a. C. alle ultime monete in corso.

GIUSEPPE D'ARRIGO, nel suo articolo «Galileo Galilei, Federico Cesi e l'Accademia di S. Luca» partendo dalla fondazione del famoso istituto culturale romano nel 1603 ricorda il suo sviluppo, fino all'epoca della ricostituzione del 1944. Accenna anche ai nomi dei più illustri Accademici e parla della fiorente attività che l'ente attualmente svolge nel monumentale palazzo del Fuga, alla Lungara.

Nel gruppo *Giardinaggio* un articolo che ci riporta alle fruttiere ricolme di dorata e saporosa uva da tavola ed alle ombrose ed accoglienti pergole di «pizzutello» è quello di STELVIO COGGIATTI che, con la riconosciuta sua competenza in materia di piante, fiori e frutta, parla di alcune note varietà di uve pregiate. Accenna anche alla fondazione, nel 1924, della Società «Parvus Ager» ed ai suoi imponenti pergolati nell'Azienda del Quarto Miglio in un comprensorio che ancora conserva il nome di «Uva di Roma».

Nel gruppo *Aneddotica e varie*, un dialogo che l'autore intitola degli «Horti Bellaiani» è raccolto da FABRIZIO APOLLONI GHETTI e da lui riprodotto in uno

stile di sapore classicizzante, non privo di velate allusioni e di acute maldicenze sulla vita romana, sugli uomini di curia, sulle donne più in vista, sulla corte pontificia della metà del sec. XVI e sui pettegolezzi che correivano allora sulla bocca di tutti. Il dialogo — che meglio potrebbe dirsi monologo, dato che uno degli interlocutori pronunzia una sola parola, a conclusione — si svolge nell'orto del Cardinale du Bellay tra Joachim, nipote del porporato, autore di « Les Regrets » — raccolta di sonetti del 1558 — ed un vignarolo addetto al vasto fondo che si sviluppava intorno ai ruderi della esedra delle Terme di Diocleziano. Il discorso si inizia con la descrizione della lunga passeggiata fatta dal Du Bellay per raggiungere il luogo del colloquio dalla Basilica dei SS. XII Apostoli, attraverso la valle tra Viminale e Quirinale, seminata di antiche rovine e di dimore agresti di nobili e dignitari di Curia. L'articolista traduce anche in versi italiani un sonetto dedicato dal letterato francese all'amico Charles Maraud, che l'Apolloni impersona nel vignarolo ed al quale attribuisce il nome di Mariolo.

In « Pinzimonio » CLEMENTE FACCIOLI ricorda — tra altri aneddoti — la disavventura toccata a Michelangelo, sospettato di ricettazione per alcune monete d'oro di sua proprietà, scambiate con altre provenienti da un grosso furto perpetrato in quel tempo in una vigna romana.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, nel suo articolo « Antichi allarmi per Villa Borghese » ricorda due momenti, nei quali il vasto e suggestivo parco, caro a Paolina Bonaparte, andò incontro a seri pericoli per la sua integrità: il primo — gravissimo — quando, nella febbre edilizia che aveva invaso Roma sul finire del secolo scorso, la storica Villa dei Borghese corse il rischio di scomparire, come quella vicina dei Ludovisi; il secondo, anche se minore, quando di una vasta porzione del ricco patrimonio arboreo della villa era stato previsto l'abbattimento per far posto ad un grosso fabbricato, destinato all'Istituto Internazionale di Agricoltura. L'articolista parla delle reazioni degli Enti artistici e culturali cittadini e le vicende giudiziarie che ne seguirono: è noto come il primo pericolo fosse scongiurato con l'acquisto della villa da parte del Comune di Roma, mentre le conseguenze del secondo venissero limitate ad una ristretta zona marginale, ove sorse un edificio di proporzioni molto ridotte rispetto al previsto e di linee architettoniche non del tutto contrastanti con lo stile del grande restauratore della Villa, Luigi Canina.

MARIO MARAZZI ci parla del tipo somatico e del costume delle moderne ragazze dei Castelli Romani e ricorda antiche tradizioni ed abitudini.

Dello spioncino di molti portoni esterni di istituti e di case romane parla MATIZIA MARONI LUMBROSO, che correda l'articolo di caratteristiche illustrazioni di spioncini, tra i quali quello dell'Accademia di Francia a Villa Medici.

Di Angelo Antonio Veccei, poetastro della metà del '700, frate minore, cuoco nel Convento dell'Aracoeli e delle sue disavventure parla GIORGIO MOBELLI, ricordando anche come una composizione poetica del Veccei, l'« Ode sul porchetto » fu già commentata da Ceccarius in un suo studio sui poeti « strampalati » romani dei Secc. XVIII e XIX. Il Veccei, spirito bislacco, irrequieto e — come oggi si direbbe — contestatore, ebbe l'audacia di prendersela nientemeno che col Procuratore Generale dell'Ordine Franciscano, P. Giuseppe Maria de Fonseca de Evora, detto il Portoghese, che ricopriva anche la carica di Ministro di Portogallo presso la Santa Sede. Tale suo sentimento di avversione si manifestò in vari bizzarri e velenosi scritti che fruttarono al povero frate

alcuni anni di domicilio coatto nell'interno del Palazzo di S. Giovanni in Laterano, ove Papa Corsini, Clemente XII (1730-40) — che lo riteneva più pazzo che colpevole — lo aveva fatto ricoverare, anche per sottrarlo a possibili vendette: vi rimase fino al 1741 quando il successore di Clemente XII, Papa Lambertini, Benedetto XIV, lo liberava, dopo aver nominato il Portoghese Vescovo di Oporto.

VINCENZO MISSEVILLE ricorda una caratteristica osteria della vecchia Roma, frequentata da avventori espertissimi nel giudicare il sapore dei vini. Vi è tra gli altri un tal « Bassetti » (pseudonimo sotto cui si nasconde, probabilmente, lo stesso articolista) che tutti chiamano « il professore », per il suo aspetto accademico. Egli si diletta di parodiare note composizioni poetiche o libretti d'opera, con evidenti riferimenti alle qualità del vino. Ne fanno le spese brani dei « Sepolcri », versi carducciani o ariette del Metastasio, come ad esempio:

*« Oggi è il vino dei Castelli come l'Araba Fenice,
Che ci sia ciascun lo dice, ove sia nessun lo sa ».*

Delle villeggiature di « Gaetanino » e cioè di Gaetano Moroni, aiutante di camera di Gregorio XVI e frequente oggetto degli strali del Belli, ci parla NELLO VIAN, in un suo lungo e documentato articolo, mettendo in evidenza le qualità di cultura e di parsimonia di cui il Moroni diede particolare prova quando, ormai in pensione, poteva prendersi mesi di tranquillo riposo, nelle sue villeggiature di Albano e Frascati, dedicandosi alla compilazione del noto dizionario.

Sui *problemi amministrativi della Roma di oggi*, nell'articolo « Roma »: una o ottanta città » PIER GIORGIO LIVERANI ricorda la creazione in Roma di dodici assemblee di circoscrizione, a carattere consultivo, rispecchianti la fisionomia politica del Consiglio Comunale e presiedute da un « Aggiunto del Sindaco »: accenna poi ad una recente innovazione che eleva a 20 il numero delle circoscrizioni e lascia alle assemblee la elezione del proprio Aggiunto del Sindaco. Va però osservato che un decentramento non può essere efficiente se a tali assemblee non sia attribuito un effettivo potere deliberante, trasformandole in vere e proprie amministrazioni comunali elettive ed autonome, di numero adeguato alla popolazione ma non eccessivo (penso che a Roma potrebbero essere — al massimo — cinque o sei) con un proprio Sindaco ed un proprio bilancio. Tale ordinamento vige a Londra — con ottimo risultato — dal 1888 ed è stato adottato anche da altre grandi metropoli.

Dopo il ricordo di tre amici che ci hanno recentemente lasciato: Goffredo Lizani, Giuseppe Micheli e Giorgio Nataletti, i profili dei quali sono stati affettuosamente tracciati da CORRADO TRELANZI e da SECONDINO FREDA, desidero concludere questo mio troppo ed incompleto excursus tra gli articoli della Strenna con un articolo che riporta le commosse ed affettuose parole dette da Livio Jannattoni nel 1952, durante una « Messa degli Artisti », per ricordare la figura di Augusto Jandolo.

Di lui cade quest'anno il centenario della nascita ed è quindi doveroso da parte di noi Romanisti rammentare l'iniziale sua attività teatrale e ricordarne la produzione poetica, dai 50 sonetti de « Li busti ar Pincio » del 1899 a

«Nojantri» del 1945 ed alle «Torri del Lazio», dove il poeta, trascinato dalla forza viva della tradizione, raggiunge particolare efficacia descrittiva.

Augusto Jandolo scrisse anche, e molto, per il teatro. Tra i suoi lavori va ricordato quel «Gioachino Belli» che fu interpretato da Ettore Petrolini e l'atto unico «Ghetanaccio», tutto ispirato alla tradizione romana.

I suoi amici si chiamarono Petrolini, Pascarella e Trilussa.

Nel gennaio del 1952 egli ci lasciava. Penso che il più devoto ed affettuoso omaggio che si possa oggi rendere a lui, onde sentirlo ancora a noi vicino nello spirito e nel carattere, sia quello di ricordare una delle sue più note composizioni poetiche che la Strenna riporta:

*«Ho visto abbatte un arbero
da 'n contadino giallo e allampanato
che pareva er pupazzo d'un orologio,
tant'era misurato
ner da' li corpi ar tronco coll'accetta.
Ogni accettata annava a lecco, netta.
La tacchia che volava
apriva na' ferita
e, pel dolore, er tronco lagrimava:
tale e quale a la vita!
Lunga o corta che sia
ogni giorno un intacco
logra, spezzetta e stacca
quarche cosa da noi che fugge via!».*

